



## Riccardo Cassin in vetta ai novant'anni

Il 2 gennaio di quest'anno Riccardo Cassin ha compiuto novant'anni. Giornali e riviste ne hanno parlato, tutti si sono felicitati, tutti l'hanno festeggiato. Tutti hanno raccontato per l'ennesima volta la straordinaria storia della sua carriera alpinistica. Ma c'è un aspetto della sua attività che non viene mai sottolineato e che fa di Riccardo Cassin un personaggio emblematico nella storia dell'alpinismo. Cassin fu infatti uno dei primi grandissimi alpinisti di estrazione operaia e le sue grandi salite degli anni Trenta (la Nord Est del Badile, la Walker alle Grandes Jorasses, la Cima Ovest alla Lavaredo) segnano l'ingresso nel mondo del grande alpinismo di una figura nuova rispetto a quelle dominanti fino a quel momento, che erano l'alpinista benestante con tempo a disposizione e il valligiano che diventa guida unendo passione a mestiere: quella del dilettante assoluto, dell'alpinista della domenica che raggiunge e addirittura supera i livelli di prestazione di altri che alla montagna hanno più tempo da dedicare. La svolta cruciale nella vita di Cassin fu il suo arrivo a Lecco, dalla nativa Savorgnano, una frazione di San Vito al Tagliamento. Aveva tredici anni, e gli

Riccardo Cassin con la moglie Irma, sempre affettuosamente al suo fianco.



avevano trovato un lavoro di "bocia", garzone di muratore. In quegli anni erano molti nel Lecchese a praticare l'arrampicata, ed erano quasi tutti operai. Avevano pochissimo tempo libero eppure grazie a loro in quegli anni a Lecco si sviluppò un alpinismo che divenne di punta e che influenzò senza interruzioni le generazioni successive che, tutte, diedero un contributo significativo alla storia dell'alpinismo.

Cassin e i suoi coetanei lavoravano in officina e avevano poco tempo per allenarsi. È vero che il lavoro manuale faticoso garantiva già di per sé una buona forma fisica. Ma soprattutto avevano una grande passione per la roccia e una grande volontà di misurarsi con vie sempre più difficili. E ad incoraggiarli c'era la Grignetta con le sue belle guglie a due passi da casa.

Su quelle guglie Riccardo arrampicava solo di domenica – ma tutte le sante domeniche – e sviluppò talmente la sua tecnica che quando andò negli altri gruppi delle Alpi ad affrontare pareti invano tentate da altri, le salì sempre al primo tentativo.

Riccardo Cassin è orgoglioso di affermare di avere lavorato tutta la vita e di avere dedicato alla montagna solo il suo tempo libero, che è sempre stato poco. Ma la dedizione non si misura in ore e giorni, e la passione e l'impegno di Cassin in montagna hanno dato i risultati noti a tutto il mondo.

E la sua vita di tutti i giorni si è svolta armoniosamente in parallelo alla sua attività alpinistica: una bella famiglia, un'attività interessante e di successo – da operaio a fabbricante di attrezzature sportive – una vita semplice e laboriosa, premiata da amicizie sincere e da una stima universale.

Novant'anni sono un bel traguardo, ma parlando con Riccardo Cassin si ha la sorprendente impressione di essere di fronte a qualcuno disposto a riproporsi ogni giorno, a cominciare ancora qualcosa di nuovo. Una lezione di ottimismo e di concretezza che vale la pena raccogliere.



Il 6 febbraio si è svolto a Trieste nella Sala Conferenze della Facoltà d'Economia un affollato convegno organizzato dall'Associazione XXX Ottobre e dalla Delegazione regionale del C.A.I. su "Enzo Cozzolino: svolta dell'alpinismo in Italia". Assai nutrito il numero dei relatori, falcidiato dall'influenza e in particolare assenti il presidente generale del C.A.I. Gabriele Bianchi e il vice Annibale Salsa, sostituito veramente in "zona Cesarini" da Dante Colli.

La prolusione di Paolo Lombardo, presidente della delegazione regionale C.A.I. Friuli Venezia Giulia, ha posto al centro la fede del C.A.I. nei valori alpini e la sua capacità di dare servizi adeguati. Tra i punti salienti dell'intervento ricordiamo: l'amore per le Alpi Giulie espresso non solo in Friuli Venezia Giulia, ma anche in Carinzia e Slovenia, un amore che ha occupato un vasto ventaglio di emozioni senza tempo, il ruolo qualificato delle donne che si sono distinte a ogni livello, l'impegno delle varie scuole del C.A.I. per educare i giovani ad andare sui monti.

Ha preso quindi la parola Dante Colli sul tema: "Il C.A.I. e l'alpinismo tradizionale". La sua relazione ha richiamato il concetto di vetta introdotto da De Saussure nella cultura del tempo con il desiderio di raggiungere la sommità del Monte Bianco. Si impose così il concetto di cima come luogo geografico e punto privilegiato. Tutto l'alpinismo dei primi anni e quello classico hanno ruotato attorno alla concreta realtà espressa dalla cima e la chiave di lettura di ogni impresa e di questo lungo periodo è sempre dato dall'obiettivo di raggiungere comunque la vetta.

Colli ha proseguito passando rapidamente, ma significativamente in rassegna le varie epoche dell'alpinismo che si sono succedute con l'imperativo di rinnovarsi o morire, come avviene per ogni attività dell'uomo. Da Grohman a Winkler, da Piazz a Preuss sino all'epoca del sesto grado, l'impegno dell'alpinismo è sempre stato quello di conquistare nuovi confini giungendo così a Micheluzzi, autore della prima scalata di sesto grado italiana, e a Comici che ha pienamente realizzato la fase che De Falkner ha sintetizzato come "arte per l'arte", facendo di ogni sua prima ascensione un atto creativo e quindi artistico.

Colli ha concluso ponendo la domanda: "Siamo quindi prigionieri del passato?".

Ha risposto dicendo che è solo rispettando le regole che si hanno spazi per un alpinismo creativo e che compito del C.A.I. è di essere custode di questa realtà.

Manrico Dell'Agnola ha trattato il tema de "Il Nuovo Mattino". Ha innanzitutto evidenziato che mentre gli anni Trenta e Quaranta si sono segnalati all'insegna dell'arrampicata pura, alla fine degli anni Sessanta l'alpinismo si è espresso come una tendenza, ben sviluppata dalla Scuola torinese con Gian Piero Motti, che con altri ha rivoluzionato i vecchi concetti, accantonato ogni tradizione, demitizzato la lotta con l'Alpe e proposto l'arrampicata come gioco echeggiando il mito californiano sulle dimenticate pareti di gneiss della Valle dell'Orco e sulle enormi placconate di granito della Val di Mello. Francesco Biamonti ha trattato il tema de "Le grandi tappe dell'alpinismo triestino" con ampie citazioni da Julius Kugy, da Cozzi e Zanutti (che trascinarono con sé altri triestini) e da Emilio Comici.

Tre periodi diversi di cui sono stati protagonisti gli alpinisti citati in cui Biamonti intravede quali elementi principali: nel primo l'amore per la natura,

